

# La Traduzione

## Un faggio troppo stagionato

di Cesare Cases

ANNETTE VON DROSTE-HÜLSHOFF, *Il faggio degli ebrei*, Salerno, Roma 1987, ed. orig. 1842, trad. dal tedesco e cura di Francesco Politi, introd. e nota di Josef Kurz, profilo biografico-critico di Ernst Alker, pp. 124, Lit. 13.000

nemmeno con la cupezza delle vicende animate da un afflato veterotestamentario. Il fatto è che *Il faggio degli ebrei* è una lettura sconcertante e enigmatica, sicché aveva ragione Heine nel dichiarare che il suo fascino stava nella sua misteriosità e Turgenjev nel confessare tra l'ammirazione che non ne era "venuto a ca-

di Friedrich senza nessuna deformazione moralistica. I "camiciotti azzurri" sono certo dei fuorilegge, ma l'assurdità delle leggi che privavano la comunità della libera disposizione del patrimonio forestale è sentita dalla Droste come dal giovane Marx in un noto articolo della "Rheinische Zeitung". E che la miseria spin-

di Satana è lo zio, un personaggio marginale, e del resto c'è da chiedersi se qui ci sono veri personaggi o se piuttosto non si voglia rappresentare uno stato di dannazione cui è impossibile sottrarsi e che riconduce anche l'anima cristiana alla morale dell'antico testamento. È molto importante che la Droste non ceda minima-

duzione pubblicata a Bologna nel 1933. Questa è più giovane di cinquant'anni e passa, ma per certi rispetti sembra di cinquant'anni più vecchia. Nel campo delle traduzioni coesistono spesso epoche diverse, qui le due poesie inserite dalla Droste potrebbero essere, ahimé, di una poetessa italiana coeva, e in generale sul piano lessicale la versione, filologicamente per lo più esatta e che rivela un autentico impegno, ricorre a vocaboli ignoti anche al Fanfani e al Rigutini. Le finestre invece di sbattere "trempevano"; i rami vengono "strappucchiati"; un tronco è "bezzicato" dalle intemperie; la vecchia zietta si chiama "calandra" e l'acquavite dannunzianamente "acquarzenze"; il dantesco "cilestro" viene forse modernizzato in "cilestre"; infine i camiciotti azzurri non si accontentano di "dileguarsi" come nel testo, ma altresì "spulezzano". Ma il presente preme anche sui più decisi a negarlo e quindi da questi abissi cruscchevoli si balza talora verso audaci modernità: il padre di Friedrich non si era "sbronzo", ma una volta restò "stravaccato davanti all'uscio", e quanto al figlio sembrava proprio "un pelandrone di vaccaro". Nel testo a queste acrobazie lessicali corrispondono parole semplicissime, lo stile della Droste è quanto mai asciutto e anche le sfumature dialettali sono molto discrete, mentre il traduttore ricorre assai più frequentemente a una specie di *koinè* padana degna di Dario Fo. Forse per lui il basso tedesco va piazzato nella Bassa padana. Anche Johannes "Nessuno" diventa "Nissún" e qualche maggiore viene insignito dell'appellativo di "Sior". Lasciamo andare malvezzi purtroppo comuni come la suddivisione in capitoli che non c'è nell'originale e l'andare a capo quando salta il ticchio. Interessante è la trattazione dei nomi propri. Il protagonista Friedrich Mergel quarant'anni fa si sarebbe chiamato Federico, quattrocento forse Merghelio, ma qui si chiama Friedrich Merghel e questo non sta né in cielo né in terra. Sembra che il rispetto per la grafia italica valga solo per il fonema "g", perché anche la conca di Telge viene scritta "Telghe": per Friedrich o Johannes non c'è pericolo che il lettore italiano si sbaglia. I toponimi poi sono scrupolosamente rispettati, eccezion fatta per "Telghe". Freiburg in Breisgau resta com'è e non diventa, per carità, Friburgo in Brisgovia. Ma questa è purtroppo una tendenza diffusa e probabilmente irresistibile. Lo svuotamento della storia si rivela nel fatto che nessuno più sa che Augsborg si può chiamare Augusta e Regensburg Ratisbona; i nostri giovani tornano tutti contenti da Köln, Frankfurt e Leipzig, magari perfino da Berlin. Meraviglia però riscontrare questo fenomeno in un traduttore che, a parte i rari stravaccamenti, non si rivela affatto contagiato dai giovani. Eppure rispetta addirittura la selva di "Teutoburg", che è lo sfondo di tutta la storia. Pensavamo che, perendo qui nel 9 d.C. sotto il ferro di Arminio, Varo e le sue legioni ci avessero almeno conquistato il diritto di romanizzarla in Teutoburgo.

Friedrich Mergel, figlio di un ubriacone e di una donna che aveva tentato invano di redimerlo, adottato da uno zio equivoco, è un giovane bello, forte e orgoglioso che sta dalla parte dei "camiciotti azzurri", ladri di legname. Un figlio illegittimo dello zio, Johannes "Nessuno", è il sosia negativo di Friedrich, un essere debole e sciocco con lo stesso fisico. Ma l'arroganza spinge Friedrich a uccidere un ebreo che gli aveva chiesto pubblicamente, umiliandolo, il pagamento di un orologio d'argento. Egli si affretta a fuggire insieme a Johannes "Nessuno". Gli ebrei acquistano dal signore del paese il faggio presso il quale era stato trovato il cadavere del correligionario e vi incidono una scritta in ebraico che prevede una fine violenta per l'omicida in quello stesso luogo. Dopo ventott'anni torna in paese un povero gobbo semiparalizzato che dichiara di essere Johannes "Nessuno", reso iriconoscibile dai maltrattamenti patiti come schiavo in terra di Turchia. Il barone lo prende al suo servizio ma egli torna spesso nei boschi finché un giorno lo si trova impiccato al "faggio degli ebrei" e si scopre che in realtà è Friedrich Mergel. La maledizione degli ebrei l'ha raggiunto.

La storia (sostanzialmente autentica) si svolge nella seconda metà del Settecento in Westfalia, patria di Annette von Droste-Hülshoff (1797-1848), la geniale nobildonna che la considerava parte di un'opera che intendeva scrivere sulle tradizioni e i costumi locali. Quindi non una novella vera e propria, anche se con questa designazione conobbe una popolarità inaudita e dopo la prima pubblicazione nel 1842 circolò fino ad oggi in circa sei milioni di copie. Questo successo non sarebbe spiegabile con il pur minuzioso realismo descrittivo dello sfondo e dei costumi (che sappiamo essere lo scopo dichiarato della narratrice, che aveva dato il titolo *Un quadro dei costumi della Westfalia montuosa*, fortunatamente cambiato dal primo editore) e

## Il mito siciliano

di Francesco Spera

NUNZIO ZAGO, *Gesualdo Bufalino*, Pungitopo, Marina di Patti (ME) 1987, pp.105, Lit. 8.000.

Con il Gesualdo Bufalino a cura di Nunzio Zago giunge felicemente al quarto volume la collana La figura e l'opera diretta da Natale Tedesco e pubblicata dalla casa editrice Pungitopo. Davvero lo straordinario narratore di Diceria dell'untore e Argo il cieco meritava questo studio, che chiarisce il caso di uno scrittore giunto tardi al romanzo e alla notorietà. Attraverso una ricca scelta antologica e un'ampia introduzione (tale è la struttura caratteristica della collana), si delinea il ritratto di uno scrittore singolare e iperletterario, che concepisce il romanzo come raffinata e privata operazione di scrittura. Zago ripercorre con chiarezza e intensa partecipazione le tappe di un itinerario intellettuale alquanto particolare e affascinante, ponendo in luce gli elementi di continuità di un sistema poetico-narrativo coerente e maturo.

Già dalle prove iniziali emergono quelli che sono i motivi di fondo della produzione di Bufalino: un'inquietudine religiosa, l'esistenza come illusione amata e odiata al tempo stesso, la memoria come unico, e spesso esile, strumento per afferrare la vita e decifrarne gli enigmi. Dopo alcune splendide ricostruzioni di un Sicilia ormai sempre più irrimediabilmente lontana, nel 1981 Bufalino decide di pubblicare il suo primo romanzo, rimasto per anni nel cassetto, Diceria dell'untore, cui fanno seguito Dizionario dei personaggi di romanzo (1982), Argo il cieco (1984) e i racconti de L'uomo invaso e altre invenzioni (1986). Una produzione non certo vasta ma complessa, dove è costante il ricorso a un'ironia sentita come lente privilegiata attra-



verso cui il romanzo contemporaneo, nella crisi della cultura occidentale, sia in grado di guardare il mondo.

L'attenzione agli aspetti più specificamente letterari e i contenuti "siciliani" che caratterizzano la presentazione di Zago, sembrano essere i denominatori comuni della collana, che finora ha visto pubblicati volumi dedicati a Piccolo, Sciascia, Pirandello, curati rispettivamente da Natale Tedesco, Antonio Di Grado, Fernando Gioviale. Colpisce questa iniziale unitarietà della collana, accresciuta dal fatto che anche gli studiosi che presentano i volumi sono siciliani. È il mito culturale della Sicilia che i quattro autori e critici indagano con acume e partecipazione, nella coscienza di appartenere a una tradizione secolare, di avere alle spalle un patrimonio fra i più ricchi della nostra civiltà. E si badi che il discorso non resta limitato al rapporto con la tradizione isolana, ma nelle prefazioni si analizza sempre il rapporto problematico di ogni autore con la letteratura italiana ed europea.

po". Impressioni simili sono in palese contrasto con la trama da libro di lettura: delitto e castigo, occhio per occhio, chi la fa l'aspetti. Invece l'esecuzione è tutt'altro che ovvia. Già la logica interna ha gravi falle. Per esempio: perché Friedrich scappando si tira dietro proprio l'inetto Johannes "Nessuno"? E come fa il malconcio reduce dalla Turchia, appena capace di stare in piedi, a salire su un faggio per impiccarsi? Su questi e altri punti si può sorvolare in nome della massima di Boileau cara alla Droste (e citata anche qui) per cui "il vero non è sempre verosimile". Alla Droste importa il significato simbolico delle azioni e non la loro verosimiglianza. Friedrich deve scomparire con il sosia per confondersi in qualche modo con lui e deve impiccarsi al faggio perché il conto torni. Ma anche il senso simbolico non è sempre perspicuo. Il realismo di questa cattolica che, per quanto nobile, ha l'occhio vigile sulle condizioni sociali, la porta a insistere sul modo in cui queste determinano il destino

ga all'alcool e l'alcool all'autodistruzione del povero lei lo sa quanto un altro contemporaneo, l'Engels della *Condizione della classe lavoratrice in Inghilterra*. Dov'è dunque la colpa individuale? Eppure essa c'è, ogni volta Friedrich avrebbe un margine di libertà che respinge, come quando lo zio lo persuade a non andare a confessarsi, sapendo che ha le prove che è stato lui, lo zio, a uccidere il capo dei guardiacaccia che inseguiva i ladri di legname. Peccato grave doppio — contro la verità e contro il rispetto dei sacramenti — per la cattolica Droste, che però si guarda bene dal sottolinearlo troppo.

Poiché più che il peccato dovuto al libero arbitrio importa nell'operetta quel condizionamento esterno ed ereditario che assomiglia molto al peccato originale. Friedrich non è mai scusato ma nemmeno si infierisce contro di lui né si dimentica mai che la natura l'aveva ben dotato prima che le sue vicende lo riducessero a una larva. Il conto dei cattivi e dei buoni non torna, l'unico vero figlio

mente alla tentazione romantica di scaricare sugli ebrei la responsabilità del male del mondo, anzi essi con la loro coesione comunitaria offrano un esempio ai cristiani che reagiscono alle proprie misere condizioni con la violenza e con l'arroganza (ovvero, come scrive il nostro traduttore, con la "grandigia"). Perciò i nazisti non riuscirono a sfruttare il racconto ai loro scopi nonostante la tendenza "germanica" a sfumare i contorni della colpa individuale. A noi questa tendenza, che qui è completamente sottratta al mito, sembra piuttosto anticipare Dostoevskij e Kafka.

La Droste è nota in Italia soprattutto attraverso una pregevole monografia di Giorgio Cusatelli e l'eccellente versione di un manipolo delle sue grandi liriche fatta da Lea Ritter Santini in un fascicolo di "In forma di parole". Anche del *Faggio degli ebrei* c'è un'edizione commentata a cura dello stesso Cusatelli, ma con stupore si apprende dalla bibliografia che finora c'era un'unica tra-

Collana "Proposte"

György Lukács  
**L'UOMO E LA DEMOCRAZIA**  
a cura di A. Scarponi

Un inedito pensiero politico  
in un testo atteso dal  
sessantotto.

Federico De Roberto  
**LEOPARDI**  
prefazione di Nino Borsellino

"Un'enciclopedia del  
pensiero e del sentimento  
leopardiano" (Carducci)

Lucarini